

IL PUNTO

Benzina, bollette: le mosse di Eni, Enel, A2A, IP, Q8 Le Authority e la vera concorrenza



di DANIELE MANCA

Quanto sta accadendo sul fronte dei prezzi della benzina e delle bollette elettriche dovrebbe far riflettere. È bastato che uno degli attori del mercato dei carburanti, l'Eni, decidesse di mettere un tetto ai propri prezzi nei distributori che il mercato (da Ip a Q8) si adeguasse. Gli effetti sono da considerarsi sicuramente positivi per i consumatori. Ma l'intera vicenda fa riflettere su come funzionano i mercati. Si sono fatte sentire le proteste di tutti quegli attori presenti nella distribuzione che, a differenza dei colossi, non sono integrati. E cioè non controllano tutta la filiera, dalla ricerca alla raffinazione fino alla distribuzione. Sul versante delle bollette elettriche, da Eni a Enel ad A2A c'è stata una sorta di corsa ad annunciare sconti o a ribadire quelli già in atto in un mercato dove la concorrenza si è fatta sentire. Come peraltro nel campo della distribuzione petrolifera. Ma siamo sicuri che sul meccanismo di formazione del prezzo dell'elettricità vada tutto bene? La voce delle Authority non è stata così evidente. Forse per l'avvicinarsi dei vertici. In ogni caso, l'Antitrust, che è preposta alla vigilanza sul funzionamento della concorrenza, ha enormi poteri. In presenza di presunti malfunzionamenti del mercato apre istruttorie, in passato è arrivata a servirsi persino della Guardia di Finanza. In ogni mercato farsi forte di una posizione dominante, o avviare pratiche commerciali che i concorrenti giudicano scorrette, possono spingere l'Autorità a intervenire. In questi anni ha prevalso una cultura giuridica. Necessaria, ma dal punto di vista degli effetti sui prezzi, forse meno evidente. Nei poco più di due anni in cui Giuliano Amato fu alla guida dell'Antitrust prevalse un atteggiamento teso a orientare i processi di concorrenza. E cioè, dare meno peso all'azione punitiva verso le aziende ritenute colpevoli di comportamenti anti mercato, a favore di azioni concrete da parte delle stesse imprese alla concorrenza. L'efficacia delle autorità non si misura sul numero di procedimenti aperti e portati a conclusione o su multe e sanzioni comminate, quanto sulla capacità di orientare il mercato verso una maggiore efficienza.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita sull'Ai «dimentica» la difesa

di GUSTAVO GHIDINI

Continui allarmi. Continui vertici. E poi quel Donald Trump che appare interessato solo a «rinominare» dopo stretti e larghi, anche la tecnologia. Basta con Intelligenza artificiale, vuole che si chiami Super Intelligenza. Attenzione a liquidarla come la passione di un politico più attento a se stesso che alle conseguenze dei suoi atti. Il messaggio è chiaro: l'Ai è americana, e siamo noi —anzi:io: ego — a deciderne il futuro. Al punto da dargli un nuovo nome, utile a battezzare un accordo, di pura portata «morale» per delimitarne l'azione affinché non diventi pericolosa per l'umanità. Nobile proposito: con un sospetto che si fa peccato a pensare. Che l'intesa sembra più tesa a proteggere da rischi di responsabilità chi l'Ai la fa e vende piuttosto che la collettività degli utenti dai molteplici rischi del suo uso.

A proposito di rischi, si sta diffondendo, come si sa, una reazione sociale avversa alla diffusione della Ai. Partita dagli Usa riguarda una gamma diversificata di interessi, individuali e collettivi, che i sistemi di Ai minaccerebbero. Dall'occupazione allo sviluppo cognitivo, al consumo di energia, alla salute dell'ambiente, agli equilibri finanziari. E anzitutto, naturalmente, alla sicurezza: sia quella «geopolitica» e delle infrastrutture (di reti di comunicazione, banche, centri

ospedalieri) sia quella fisica delle persone.

Ecco, appunto: sicurezza fisica. E qui balza agli occhi una sorprendente lacuna, a livello internazionale (anche Usa: ma qui non è sorprendente), nella considerazione istituzionale dei rischi per l'incolumità delle persone connessi agli usi militari della Ai. E alla crescente difficoltà di controllarli via via che i sistemi più avanzati aumentano la capacità di assumere decisioni autonome. E persino di trasgredire agli stessi ordini dati dagli umani.

Ora, che i massimi rischi per l'incolumità umana vengano dagli usi militari è lapalissiano. E proprio per questo è sorprendente, appunto, che a livello istituzionale, nessun legislatore ne parli. Ancor più sorprendente rispetto alla «regolatrice Europa». Colpisce, infatti, l'assenza di una specifica disciplina, sia Ue sia nazionale, sui limiti di uso di armamenti «guidati» da sistemi di Ai (e in particolare di quelli «agentici»; quelli cioè che non solo definiscono un obiettivo da colpire, bensì decidono autonomamente come/rispetto a chi, colpirlo).

Il Regolamento europeo fondamentale in materia, l'Ai Act del 2024 (articolo 2, paragrafo 3) dispone che i sistemi di Ai per usi militari, e i relativi output, non sono soggetti al Regolamento stesso, che pure colpisce i rischi «assoluti». Ciò in base al principio secondo cui la sicurezza nazionale — articolo 4(2) del Trattato Ue — è que-

stione di competenza dei singoli Stati. A sua volta, la legge nazionale sulla Ai, n. 132/2025, dispone analoga deroga all'articolo 6.1, salvo un generico richiamo al rispetto dei diritti fondamentali e delle libertà previste dalla Costituzione. A livello internazionale non è ancora in vista alcuna Convenzione sull'uso dell'Ai su tali armamenti (avvenne, ad esempio, per i gas tossici).Ed anzi è significativo che il Trattato del maggio 2024 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, volto a garantire il rispetto delle norme in materia di diritti umani, democrazia e Stato di diritto non si applichi alla difesa nazionale. Non è chi non veda come questa voluta assenza di disciplina rappresenti un netto aggravamento rispetto alla tradizionale previsione di segretezza da parte dei ministeri della Difesa di invenzioni di interesse militare. Un «liberi tutti», dunque, per la gioia di quell' industrial- military complex — oggi digital-military— contro cui mise in guardia nel 1962 nel discorso di addio (prudentemente: quello di addio) il presidente Eisenhower e, ai giorni nostri, Leone XIV, nella sua magnifica enciclica sulla Ai. Facciamo dunque voti per un ravvedimento operoso della Ue, confidando nel suo coraggio politico. Al quale pure si applica il detto di Alessandro Manzoni («Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare!»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOSTALGIE D'EUROPA E D'ALTRO IL VERO GUAIO NON È LA BREXIT

Il primo ministro britannico Andy Burnham non esclude il ritorno nella Ue Ma è un palliativo: i problemi del Regno Unito sono decenni di cattive politiche

di DANILO TAINO

Andy Burnham dev'essere un gran romantico. E, come lui, nei giorni scorsi anche il suo partito è sembrato attraversato da caldi ricordi del passato. Al congresso annuale del Labour Party, in un discorso emozionante e umido di lacrime, il primo ministro britannico ha sollevato la possibilità per il Regno Unito di tornare indietro dieci anni, prima di quel 23 giugno 2016 quando i cittadini votarono per la Brexit. Non è garantito che spinga in quella direzione, ci sarebbe un Everest da scalare per rientrare nella Ue, però non l'ha escluso, non gli dispiacerebbe.

Ma ciò che si è visto alla conferenza dei laburisti a Liverpool non è solo un ritorno ai tempi (non esaltanti) pre-Brexit: non sono mancati parecchi riferimenti ai minatori (sconfitti da Margaret Thatcher negli Anni Ottanta), alla gloriosa salsa nazionale HP (dove le iniziali sono quelle di Houses of Parliament) e alla retorica del grande Nord dell'isola (dal quale Burnham viene, ex sindaco della prima città della rivoluzione industriale, Manchester). Ciò che più conta, però, sono i contenuti, soprattutto quelli di politica economica apparsi un po' datati, al punto che il primo ministro laburista del passato più citato non è stato, per dire, un Clement Attlee o un Tony Blair: è stato Harold Wilson, il quale nel 1963, prima di entrare al numero 10 di Downing Street, parlò di una nuova Gran Bretagna da forgiare nel «calore bianco della tecnologia» ma poi finì, da primo ministro, a svalutare la sterlina nel 1967.

L'idea di Burnham è infatti di perseguire la reindustrializzazione con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. In un Paese che l'obiettivo di rilanciare la manifattura se lo sente dire da quando, negli Anni Settanta, circolava la battuta: «Come si fa ad aprire una piccola impresa in Gran Bretagna? Se ne apre una grande e si aspetta».

Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere, John Healey, parla di «nuova età dell'industrializzazione» ma, per ora, in concreto ha promesso sei miliardi di sterline ai cantieri navali per nuovi vascelli e poco altro. È che l'economia del Regno fatica enormemente a reindustrializzarsi: le tasse sono in aumento, di 75 miliardi di sterline tra 2024 e 2025, con il numero di balzelli al

massimo storico dai tempi delle guerre napoleoniche; il costo dell'energia è tra i più alti, così come il costo del lavoro. Healey dice che da Cancelliere dello Scacchiere sarà guidato dalla lampada da minatore di quando faceva il sindacalista. In un Paese che ha i punti di forza nella finanza, nei servizi a essa legati, nella scienza e nel medicale del triangolo Londra-Cambridge-Oxford, nelle startup. Per Burnham, la crescita economica non è, palesemente, al primo posto anche se l'economia è anemica: parla di «crescita buona», dove buona non si capisce cosa sia se non che indica un diminutivo.

L'idea di (forse) tornare nella Ue ha come retroterra la convinzione che i problemi britannici siano nati con la Brexit e che quindi li si possa superare tornando nell'Unione europea.

In realtà, i guai dell'economia sono precedenti al 2016, provocati in buona parte da scelte dei governi conservatori (politiche verdi estreme, sovranità, clima) e del governo laburista di Keir Starmer (aumento delle tasse e della burocrazia per le imprese). È vero che la Brexit è stata un costo per il Paese: secondo alcuni economisti ha ridotto il Pil di otto punti percentuali, secondo altri di 2,5, ha reso più difficile il commercio e gli scambi anche intellettuali con il continente. Ma non è stata il disastro che molti prevedevano: la City di Londra è ancora l'unica piazza internazionale d'Europa, le grandi banche non se ne sono andate, le startup prosperano, la ricerca scientifica è rimasta e cresciuta; ora se ne vanno parecchi milionari ma non a causa della Brexit, a causa delle tasse imposte da Sir Keir, il predecessore di Burnham.

La Brexit non ha realizzato la magia che i suoi propugnatori promettevano. E nemmeno rimangiarsi la Brexit produrrà una magia. Anzi, aprire formalmente un processo di adesione creerebbe un caos forse ancora maggiore di quello seguito al 2016: battaglie politiche feroci, distrazioni da ciò che serve ai cittadini, un confronto teso con Bruxelles e tra gli elettori la crescita di un senso di umiliazione che non garantirebbe affatto la vittoria del sì al referendum sul rientro. Non è tornando nella Ue che a Londra i governi saranno migliori: solo più nostalgici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo ha idee datate sull'economia. A reindustrializzare il Paese non si riesce da decenni